

*Considerazioni generali in merito all' Audizione dinanzi  
all' Illustre Commissione Finanze del Senato della  
Repubblica Italiana.*

*In Roma, il 6 luglio 2011.*

*Giulio Sapelli*

*I. La cooperazione nella bufera finanziaria che tutto  
travolge*

Occorre definire sin da subito i caratteri distintivi della cooperazione di qualsivoglia settore- e quindi anche del credito- che i soci difendono ogni volta che possono esprimere il loro parere superando le asimmetrie informative tipiche di ogni organizzazione.

Una testa, un voto; porta aperta; limiti massimi di sottoscrizione di capitale da parte dei singoli soci; variabilità del capitale ; remunerazione limitata del capitale; distribuzione dell' avanzo di gestione tra i soci nella forma di ristorno; divieto della trasformazione della cooperativa in altra forma societaria.

In definitiva, questi principi rimangono ancora largamente attivi in tutte le imprese cooperative italiane, nonostante i numerosi tentativi di trasformarle, in parte o completamente.

Siamo in ogni caso dinanzi a una svolta per la trasformazione in corso del capitalismo contemporaneo in capitalismo a base finanziaria ad alto rischio e a estesa proliferazione di nuove classe agiate speculative che

dominano le poliarchie riversando la rendita alla rendita e drenando profitto per usi improduttivi.

. Occorre aver contezza dei termini del problema.

E avere la consapevolezza che la questione cooperativa è questione centrale di un disegno politico e culturale diretto a dare – invece- una base morale di sostegno al mercato. Base morale che in Italia è storicamente straordinariamente debole, se si esclude la presenza cooperativa, pur con i grandi passi innanzi che si sono compiuti in questo senso negli ultimi anni. Ma molto deve ancora essere fatto. Per questo non è inutile riflettere sul passato per riprendere di buona lena il passo per conseguire l'obbiettivo di una economia polifonica

Ora che tutto il mondo è nel bel mezzo della prima crisi mondiale da *securization*, ossia da sublimazione della proliferazione del debito eretto a leva finanziaria illimitata grazie alla sua successiva vendita mascherata da occasione di valorizzazione, dobbiamo con forza affermare che questa crisi dimostra che l'assunzione dell'utilitarismo a paradigma totalizzante dell'universo economico conduce al disastro della stessa economia capitalistica.

## *Il Mercato e dono: polifonia delle forme proprietarie*

E dobbiamo altresì affermare che mai come oggi la crisi riafferma la necessità per il mercato che con esso conviva il principio del dono, ossia di quella forma di scambio fondata sulla reciprocità personalizzata e differita, grazie alla quale

non sono solo le merci a circondarci, ma il calore della persona che mi offre tanto l'oggetto quanto il sentimento. Non può essere anonimo, il dono, ma neppure tecnicamente allocato nelle sfere dell'azione da artifici meccanici che ci separano dalle persone: deve essere allocato dal comportamento umano che si rende manifesto in tutta evidenza. Il dono è trasparenza, anche nell'obbligazione a rendere. Questo fonda la reciprocità. Il dono convive con il mercato. E del mercato, questa è la mia convinzione, non è l'alternativa, quanto, invece, una risorsa formidabile e potente. In effetti, ciò che ci insegna l'esperienza storica del crollo delle società redistributive a dittatura burocratica (e la stessa crisi del welfare statolatrico) è precipuamente questo: il dono crolla laddove non vi è competizione e dove la soggettività della persona è minacciata. Le nazioni a dittatura burocratica del capitalismo monopolistico di stato, crollate appunto nel 1989, erano vissute grazie al dono verticale, ossia che promanava da uno stato avverso alla persona e quindi alla libertà, uno stato redistributivo che diveniva dominio e annichiliva la reciprocità, come accade anche nelle società redistributive verticali-clientelistiche. Esiste la poligamia delle forme dello scambio: esse sono lo stato, il mercato, il dono. E la quintessenza del dono è l'associazione che fonda la sussidiarietà possibile. Esiste altresì la polifonia delle forme dell'allocazione dei diritti di proprietà. E' questa polifonia proprietaria l'architrave che sostiene il ruolo del dono nelle società di mercato, più o meno dispiegato. La conferma di ciò è nell'esperienza mondiale del movimento cooperativo, nella pulsione del not for profit, nella finanza islamica che vieta il prestito per interesse com'era nel mondo cristiano prima della riforma

gesuitica, come dimostra l'esperienza delle imprese di Chiara Lubich, come dimostra la storia delle imprese dei quaccheri, come dimostra, diciamo con soddisfazione, l'esperienza mondiale delle economie e delle imprese morali. Ossia di tutte quelle forme di allocazione dei diritti di proprietà fondate sullo scambio reciproco del dono e del suo dispiegarsi intragenerazionale e intergenerazionale, fondando società di persone anziché di capitali e contribuendo in tal modo alla formidabile crescita della stessa economia di mercato.

### *III I fondamenti della cooperazione: la sussidiarietà, non la legge e lo stato*

Affinché la cooperazione possa nascere è necessario instaurare un'azione sociale collettiva fondata sul riconoscimento soggettivo degli interessi da parte di un gruppo di persone. Tale riconoscimento avviene soltanto attraverso sistemi di solidarietà (religiosi, politici, civili): non può esistere, infatti, una teoria oggettivistica degli interessi sociali. L'impresa cooperativa nasce allorché tale riconoscimento si fa attivo e operante al fine di poter acquisire, in una economia di mercato e monetaria, taluni beni, che altrimenti, in guisa individualistica non si potrebbero acquisire, o che si acquisirebbero a costi molto più alti di quelli possibili tramite una logica di azione collettiva di gruppo: il lavoro, il consumo, il credito, l'abitazione, la cura delle persone, la possibilità di creare l'arte al di fuori delle logiche del mercato, di educare e di

essere educati. Questa convinzione è comune a una larga parte della riflessione internazionale cooperativa che, nonostante quel che comunemente si pensa, continua in tutto il mondo, anche se non più con quella vivacità che essa ebbe tra ottocento e novecento

E' significativo che nel nuovo contesto politico e culturale in cui il dibattito sull'eguaglianza e sulla giustizia oggi si pone a livello internazionale, la cooperazione sia vista non più come un universo separato da quello mutualistico e sindacale, ma come un aspetto della persistenza e del risorgere dell'esperienza mutualistica a livello mondiale. Il fatto che oggi ritorni dirompente il moto mutualistico è eminentemente positivo ed è un segno evidente del ritorno in forza dello stesso principio di sussidiarietà che, a fronte del dilagare del liberismo assunto come unico modello- non di organizzazione dell'economia, quanto, invece di organizzazione della società- si amplia al di là dei confini della dottrina sociale cattolica ottocentesca e novecentesca per divenire il principio antistatualistico di autoregolazione incivilente più importante per il nostro futuro.

L' orientamento prevalente nel dibattito internazionale, oggi, è quello di porre al centro istituzioni atte a rispondere ai fallimenti del mercato e dello stato, piuttosto che difendersi dal dispiegarsi senza limiti del primo -spesso ricercando riparo sì nella mutua e nella cooperativa, ma altresì e prevalentemente nello stato, come accadeva nell'ottocento e nel novecento.

La cooperativa si colloca tra queste riattualizzate forme di risposta ai fallimenti della politica e del mercato, con distinte caratteristiche.

Ciò che occorre sottolineare è l'ampiezza planetaria di questa prospettiva riattualizzata -partendo, appunto, come sostengo, dalle radici stesse del movimento cooperativo originario- che riannoda tradizione e modernità in una radicalizzazione dell'alterità cooperativa, sussumendola, appunto, nel contesto della mutualità e della risposta alle imperfezioni del mercato e dello stato (e quindi del potere, istituzionale e non, delle classi politiche, oligarchiche in senso michelsiano).

#### *IV L'impresa di persone, non di capitali: la cooperativa*

La cooperazione opera nei mercati affrontando la competizione, guidata dai principi dell'efficienza dettati dalla necessità di raggiungere il profitto cooperativo, ma nel contempo afferma la sua differenza, la sua distintività, sia rispetto alle imprese private, sia rispetto alle imprese statali. La Cooperazione si fonda, infatti, su imprese e su settori e consorzi di imprese che sono fondate sulla persone associate in un patto solidale e mutualistico insieme, e non sulla centralità del profitto individuale. In questo modo essa è un potente aiuto per dare alle persone senso e significato alla vita di lavoro e alla vita in società, ricreando identità e appartenenza nella libertà e nella responsabilità.

La cooperazione si riconosce nei valori della dichiarazione dell'Alleanza Cooperativa Internazionale del 1995:

democrazia, eguaglianza, equità, solidarietà, responsabilità sociale, solidarietà, attenzione verso gli altri, auto-aiuto.

Questi valori sono fondati sull'esperienza internazionale del movimento cooperativo e grazie a ciò sono così determinanti da consentirci di raccogliere attorno a ciascuno di essi altri valori che scaturiscono dall'esperienza della nostra specifica storia, così da sempre meglio affermare i valori cooperativi.

#### *V. I principi cooperativi*

La reciprocità per la democrazia e l'eguaglianza.

Il principio democratico è fondamentale per definire la cooperazione rispetto alle altre imprese. I rapporti nelle cooperative e tra cooperative sono tali da rendere la democrazia un fatto sostanziale e non solo formale, che pure è importante. La sostanza della democrazia, nella cooperazione, è garantita dal temperamento della proprietà attraverso procedure di elezione e di decisione dove il possesso non è la fonte ultima di definizione della rappresentanza e neppure ciò che ne influenza la costruzione. Ciò che conta è l'adesione al principio della reciprocità, che impone di comportarsi verso gli altri come si vorrebbe che essi si comportassero verso di noi, nella convinzione che donare è più importante di ricevere e che

solo donando si potrà costruire insieme. Per questo l'eguaglianza, nella cooperazione, non conduce al collettivismo, ma alla valorizzazione della personalità attraverso la convinzione che ciò che unisce è il principio democratico della discussione e della decisione tra libere persone responsabili. Questi valori debbono guidare il meccanismo decisionale cooperativo e federale, senza cedimenti dinanzi a tentazione derivanti dal potere individualistico, dall'egoismo e dal rifiuto dell'altruismo. La solidarietà per la libera associazione, l'inclusione e l'intergenerazionalità: ecco la sostanza ideale e imprenditoriale dei principi cooperativi.

Il valore della solidarietà, affermato dall'Alleanza Cooperativa Internazionale, è uno dei punti di riferimento della cooperazione.

Essa opera affinché il principio mutualistico non si tramuti in una sorta di privilegio di gruppo, di cui beneficiano solo coloro che sin dall'inizio sono stati soci del movimento cooperativo. Essa vuole invece includere in quei benefici che fanno da contrappeso alle disuguaglianze sociali, sempre nuovi aderenti e sempre nuove cooperative. In questo modo il principio solidaristico diviene sia sostegno della libertà di associazione, sia azione per l'inclusione sociale e organizzativa, migliorando la qualità della vita, riducendo le disuguaglianze. Essenziale, da questo punto di vista, è la difesa della natura del profitto cooperativo,



profitto non individualistico, ma mutualistico, che si trasmette di generazione in generazione ai soci della cooperazione e assicura la longevità della cooperazione stessa, mentre garantisce, d' altra parte, quella inclusione sociale solidale che è possibile grazie al ruolo di stimolo all' efficienza che quel profitto indivisibile svolge.

L' equità attraverso il rispetto degli altri e la fiducia verso gli altri.

Coloro che rivestono responsabilità nelle associazioni o nelle strutture organizzative di qualsivoglia natura, debbono applicare nei confronti delle persone gli stessi criteri di valutazione delle prestazioni e di allocazione dei premi e delle punizioni definiti dalle regole sociali condivise, senza discriminazioni di sorta, siano esse di orientamento sessuale, di genere, di razza, di religione, di nazionalità, di affinità parentale o ideologica o politica o sindacale. Se si agisce in tal senso si afferma il valore dell' equità. Esso è uno dei principi cooperativi storicamente più importanti e che fa sì che si possa dire, giustamente, che la cooperazione, come movimento e come impresa, è sempre stata, sin dalle sue origini, un fattore di civilizzazione e di umanizzazione delle società di mercato. Ma l' equità ha a suo fondamento la convinzione che le persone siano sempre degne di fiducia perchè esse sono sempre in grado di superare i propri limiti e di affermare le loro migliori qualità se sono circondate dal rispetto e dal riconoscimento della loro integrità spirituale e fisica. Rispetto verso gli altri e fiducia nei confronti degli altri vanno di pari passo:

fondano la possibilità di un comportamento equo diffuso e benefico per la salute morale delle organizzazioni in cui trascorriamo così gran parte della nostra vita.

Verso la meritocrazia attraverso il servizio e l'attenzione verso gli altri

Se un'organizzazione è retta dall'equità essa è la più disponibile a valorizzare le persone attraverso i loro meriti e non deprimendole con il disprezzo che si manifesta verso di esse allorché il clientelismo, la raccomandazione, l'opportunismo premiano gli incapaci o i meno meritevoli. In questo senso la meritocrazia è un fondamentale valore che deve diffondersi nella cooperazione con sempre più forza e determinazione. Ma esso non ha nulla di impersonale e di meccanico. Esso si fonda, a differenza di quanto erroneamente spesso si pensa, su una profonda attenzione verso gli altri come persone, come persone da rispettarci sempre e comunque. L'attenzione è, con il rispetto e l'umiltà, una virtù penultima senza la quale non si costruisce la reputazione delle organizzazioni e non si diffonde l'etica come relazione mutuamente obbligante nella libertà.

Questa, in definitiva, è la condizione in cui può svilupparsi un franco e schietto spirito di servizio verso le persone e le comunità, senza attendersi corrispettivi che non siano, appunto, il rispetto e il riconoscimento non servile che sostiene e sorregge, che libera dalle soggezioni e vieta di essere debole con i forti e forte con i deboli, come spesso accade allorché si esercita il potere che comanda invece dell'autorevolezza che convince.

## Intercooperazione, onestà e trasparenza

E' su queste basi che il rapporto federativo può fondarsi. Il principio della solidarietà tra cooperative è alla base di esso. Per affermarlo occorre praticare un principio deontologico che enfatizzi più la cooperazione che la competizione tra cooperative dello stesso settore e maggiore integrazione di servizi e di risorse tra tutti i settori cooperativi, per sviluppare un grado di influenza sulla e nella società civile sempre armonico e non distruttore di quei valori fondati sul dialogo e la collaborazione che debbono guidare il movimento cooperativo nel suo insieme. Qualsiasi regola scritta, tuttavia, non ha vigore se non si fonda sull'onestà personale. E l'onestà personale è la condizione affinché il valore della trasparenza, che è alla base anche della stessa professionalità della cooperazione trentina nella sua storia secolare, si affermi. La stessa trasparenza deve informare tutti i comportamenti delle persone e delle organizzazioni. Essa consente che tutto sia rintracciabile e tracciabile, verso i soci, i clienti, i consumatori, i fornitori, i cittadini, anche quando questi non sono consapevoli di tutte le implicazioni che possono derivare dal rapporto specifico che instaurano con la cooperazione e che ha implicazioni per la loro vita: dal credito, al consumo, alla fornitura di beni e di servizi. Occorre informare e rendere consapevoli anche coloro che questa consapevolezza non hanno e non richiedono, perché solo in questo modo i valori del rispetto e dell'attenzione

verso gli altri diventano regole deontologiche praticate e sempre più ricche di potenzialità trasformatrici.

La responsabilità sociale per lo sviluppo sostenibile si fonda sul pluralismo e l'auto-aiuto

E' convinzione comune che tutte le imprese, siano esse capitalistiche, nazionalizzate o cooperative, debbano misurarsi con ciò che si definisce oggi la responsabilità sociale, ossia il dovere di contribuire non solo alla legittimazione dell'impresa stessa, ma anche allo sviluppo delle società e delle comunità in cui e attraverso cui esse operano. Questo valore è per l'impresa e il movimento cooperativo un principio fondativo sin dalle origini, quali che siano i valori che ne ispirano le vaste fronde che scaturiscono dall'albero secolare della cooperazione. Costituisce, quindi, non una novità per tutti coloro che credono nei principi cooperativi. Ciò che oggi è rilevante, invece, è il fatto che anche per la cooperazione le questioni dello sviluppo sostenibile sono divenute sempre più importanti e decisive per la sua opera e per la sua reputazione. E lo sviluppo sostenibile si realizza operando con la convinzione che la riproducibilità delle condizioni di vita e di lavoro delle comunità secondo i parametri della sostenibilità energetica, della necessità di evitare forme di inquinamento e di impoverimento delle risorse della natura trasformata dall'uomo e dall'uomo troppo spesso non rispettata e valorizzata, diviene essenziale per la sopravvivenza stessa dell'umanità tutta. Le differenze di

ogni ordine e genere diventano altresì una risorsa per lo stesso sviluppo e una nuova frontiera di impegno per la stessa cooperazione, che non può bearsi solo dei risultati che tradizionalmente ha raggiunto.

Ma la cooperazione si impegna in questa nuova sfida senza abbandonare i cardini che ne hanno guidato istituzionalmente lo sviluppo e la crescita. O meglio, che l' hanno sempre storicamente guidata quando essa ha creduto fermamente nella democrazia e nella libertà, rifiutando ogni ingerenza e interferenza dello stato.

## *VI La libertà prima di tutto*

La cooperazione o è libera o non è. Essa rappresenta il principio della sussidiarietà per il solo suo porsi nella storia dell' umanità e perché i valori inviolabili della persona sono i fondamentali valori della cooperazione tutta. In questo senso va inteso il principio internazionale cooperativo dell' auto -aiuto. Esso non è valido solo per la cooperazione dei paesi un tempo in via di sviluppo in cui sorse allorchè si rivelarono fallimentari tutti i tentativi statalistici di creare cooperazione e mutualità senza la convinzione delle coscienze.

Il principio dell' auto aiuto è un principio cooperativo valido su scala mondiale perchè ci ricorda che la cooperazione è sempre cresciuta contando sulle proprie forze e sul lavoro e le idealità dei suoi soci.

## VII *I legami sociali*

Fine della cooperazione è la conservazione e l'ampliamento del legame sociale che ha dato vita all'impresa. Un legame sociale, una solidarietà specifica che sovradetermina ogni performance della cooperazione. Un legame non sindacale, perché mira a creare un'organizzazione che agisce stabilmente sui mercati. Un legame non semplicemente "benevole" e non semplicemente "non-profit" quanto a struttura della sua regolazione economica e sociale: la cooperativa è una forma specifica di impresa, socialmente diretta e dalle finalità sociali, che non può accomunarsi alle cosiddette attività di quelle organizzazioni che i neo-classici ravveduti, o gli economisti benevolenti, chiamano "terzo settore" o economia sociale.

L'elemento del dono, della gratuità dello scambio è innestato, nell'impresa cooperativa, in un meccanismo di gestione delicatissimo e preziosissimo: la partecipazione possibile- non meccanica, come accade nelle organizzazioni elementari e non differenziate- alle decisioni attraverso sistemi elettivi di designazione dei dirigenti (cosa che non può avvenire nell'impresa capitalistica) e di controllo possibile-non meccanico- lo ripeto- meritocratico e tecnocratico della loro gestione da parte dei proprietari collettivi di gruppo: i soci. Questi meccanismi di gestione richiedono il confronto con il mercato e nel mercato per cambiarne la fisionomia, non per sottrarsi a esso lasciandolo in tal modo agire - e fallire -indisturbato, relegando così la cooperazione in un ruolo marginale.

Ciò che è essenziale ricordare è che la struttura organizzativa dell'impresa cooperativa falsifica ogni ipotesi totalizzante dell'impresa come insiemini rapporti di potere a somma zero, puramente gerarchici, come un tempo teorizzato da Margling. La cooperazione convalida la tesi che sono possibili forme di direzione manageriale e di organizzazione del lavoro consensualmente fondate su validazioni reciproche tra esecutori e direttori, dove piuttosto che al concetto weberiano di potere, dobbiamo pensare a quello, sempre weberiano, di autorità, che il senso comune coniuga con l'autorevolezza.

La cooperazione, se dovessimo scegliere tra le forme di allocazione dei diritti di decisione vigenti nelle organizzazioni, è assimilabile al modello del "gruppo dei pari", fondato su un criterio assembleare di formazione delle decisioni che si combina con l'elezione dei capi sulla base di una proprietà collettiva e una retribuzione egualitaria o tendente all'eguaglianza di gruppo. Nel caso dell'impresa cooperativa la riflessione di Williamson sulla scia del grande Coase, è sempre euristicamente attualissima, ma non totalitariamente euristica. Del resto, le due vie di allocazione delle risorse, sia di proprietà, sia di potere, sia di autorità, ancora sono ben presenti e operanti nel mondo delle organizzazioni sociali: mi riferisco alla gerarchia e al mercato. Come è noto, quando il costo della transazione sul mercato è diverso da zero, diventa possibile considerare la gerarchia come strumento più efficace del mercato medesimo, ossia il condurre all'interno dell'impresa le transazioni, sviluppando controllo e coordinamento.

Così facendo si simulerebbero nell' organizzazione proprietà di mercato, ma mantenendo il grado di transattività sotto controllo e modulandolo a seconda dei valori e delle norme che l' impresa si dona tramite i suoi gruppi dirigenti e, nel caso della cooperazione, dell' unificazione sociale di proprietà e controllo. Nella cooperazione si internalizzerebbe nell' impresa ciò che Margling chiama *l'organizing ability*, che Coase già nel 1937 definiva come abilità imprenditoriale. Quest' ultima diviene, nell' impresa cooperativa, che massimizza la continuità dell' organizzazione, l' elemento costitutivo della stessa impresa.

### VIII *Impresa e movimento sociale*

Per questi motivi la cooperazione può essere sia impresa sia movimento sociale. La solidarietà, l'ispirazione ideale, la continuità solidale sono elementi non secondari, ma connaturati alla forma specifica della sua gestione. La cooperazione impresa e movimento sociale è la prova che l'economia è frutto della storicità personalistica ed è un complesso di relazioni tra le persone piuttosto che tra le merci, reificanti e alienanti. E codesto complesso è polifonico e non monofonico: diversi strumenti possono concorrere a configurare i mercati e le regole che li determinano, così come le loro continue e insopprimibili defezioni dallo stolido modello neo-classico e liberale.

La cooperazione è quindi speranza solidale, ricostruzione di una comunità operosa. Questo non implica non verificarne tutte le imperfezioni, così come avevo fatto in



un mio lavoro all' inizio degli anni ottanta del novecento. Decisiva è l' analisi etnografica e antropologica. Se la si applica, si scopre che gran parte dell' adesione affettiva al mondo cooperativo è sempre più determinata dalla qualità del lavoro, piuttosto che dagli assunti proprietari, a riprova di quanto essenziale sia la distintività del modello di gestione organizzativa.

### *IX Una specifica forma di proprietà collettiva non statale*

L' assunto che mi guida è qui soltanto enunciabile: non esiste, proprio per quanto ho detto, nè una teoria economica, nè una teoria sociologica, nè una antropologia della cooperazione, ma solo una teoria interdisciplinare ed eclettica.

Ma questa ricerca non potrà mai travalicare i fondamenti della cooperazione definiti dalla specialissima configurazione dei diritti di proprietà.

Pensiamo al patrimonio delle cooperative: oggi esso è composto, per le cooperative che hanno operato con una logica di lungo periodo, per una parte relativamente piccola da capitale e per la parte maggiore da riserve indivisibili, in prospettiva esso sarà composto da una parte molto più importante di capitale di pertinenza dei soci e da una quota relativamente più piccola di riserve indisponibili. Un simile adattamento avrà come conseguenza che il rafforzamento dell' impresa potrà ora coniugarsi anche con un potenziamento della ricchezza dei suoi soci. Da questo punto di vista si potrebbe pur concorre, in misura non irrilevante, sia a sollecitare un aumento del loro impegno in

termini di capitale, sia a rafforzare il loro interesse alla buona gestione dell'impresa a cui sono associati.

Non elevate sono le modificazioni che dovrebbero essere portate alle mie critiche considerazioni quando si esaminano le cooperative di credito e di consumo.

Nel primo caso, come del resto accade nelle società finanziarie, le acquisizioni e la disposizione di capitali inducono a massimizzare il valore delle risorse finanziarie, e a realizzare profitti a breve termine.

E' indubbio, tuttavia, che nelle banche prevalgono logiche fortemente differenziate di raggiungimento delle utilità rispetto a quelle prevalenti nelle imprese manifatturiere. Ho dimostrato, sulla base degli esiti della riflessione scientifica più avvertita, che sembra ipotizzabile che la prospettiva della stabilità dell'organizzazione si coniughi con quella del profitto massimo. Nel caso cooperativo, la stessa natura e diffusione dell'azionariato (popolare e dei dipendenti, su scala locale), comproverebbe e rafforzerebbe quest'ipotesi, non contravvenendo ai presupposti sopraesplicitati.

Il caso del consumo è più complesso. Come nella cooperativa di credito il trasferimento delle tensioni si realizzerebbe sul terreno del raggiungimento non di occupazione, ma di beni e di capitali. Essi, attraverso l'azione collettiva, si configurano come risorse altrimenti non perseguibili in condizioni di debolezza sui mercati.

Si realizza così la crescita di parti sociali dei redditi grazie alla diminuzione dei costi di generi di consumo e di capitali monetari. L'allocazione di queste risorse non viene più perseguita attraverso il mercato, ma invece attraverso l'azione organizzata.

Il sovrappiù viene diviso prima attraverso l'abbassamento dei prezzi dei beni soltanto in favore dei soci, poi allargando anche ai non soci (principio della "porta aperta") questa opportunità, così come storicamente s'è verificato in pressoché tutte le esperienze nazionali. Una simile strategia diviene essenziale per incrementare le vendite e superare in modo positivo il vincolo dei costi fissi e delle necessità di circolante, al fine di rispondere alle oscillazioni dei flussi di vendita, in presenza della minaccia sempre presente della prevalenza dell'aumento dei costi commerciali rispetto a quello dei prezzi di ricavo.

Mi pare, tuttavia, che anche in questi casi i presupposti distintivi della proprietà collettiva dei soci vengano bene evidenziati dal fatto che, anche nel consumo e nel credito, essi divengono fattori di valorizzazione della funzione di sviluppo dell'organizzazione, condizione essenziale per ottenere a costi decrescenti i beni e i capitali, contestualmente alla corresponsione di ristorni in natura e di dividendi. Non a caso anche nel credito si è via via abbandonato il principio della "porta chiusa" per quello della "porta aperta", non massimizzando gli utili di pochi, ma lo sviluppo organizzativo a favore di molti.

Economia e politica sono, dunque, inscindibilmente uniti nella teoria dell'impresa cooperativa, nel senso che la sua costituzione è fondata su una forma specifica di proprietà collettiva. Essa è il carattere precipuo di questa forma d'impresa, così come la riflessione che si sviluppò nell'Ottocento aveva benissimo colto. In questo carattere precipuo stava la causa di quel "turbamento" e "disorientamento" delle menti degli economisti liberisti e su cui discussero a cavallo del XX secolo alcuni tra gli

interpreti di questo fenomeno sociale, ancora insuperati per profondità analitica, non oscurata dalla passione con la quale caldeggiavano (o osteggiavano!) la cooperazione. Lo sviluppo della funzione dell'occupazione come corollario dello sviluppo della struttura organizzativa, la massimizzazione del reinvestimento (fenomeno verificato da importanti ricerche) come condizione di questo sviluppo, sono conseguenza di quel carattere fondativo.

La cooperazione incorpora le proprietà tipiche del "capitalismo manageriale", nonostante l'identità sociale-non funzionale, ricordiamolo!- di proprietà e controllo.

E' in ogni caso fondamentale, infatti, la divisione funzionale che si verifica per la formazione di una tecnostuttura. Tale formazione avviene secondo modalità e tempi dettati dalla storia specifica di ogni impresa cooperativa, in base alla prevalenza della struttura sulla strategia, secondo un presupposto anti-chandleriano. Del resto, lo ripeto, non è forse il carattere fondativo: "appropriazione dei mezzi materiali e produzione da parte di gruppi di lavoratori"(Max Weber), a generare i presupposti politico-organizzativi della cooperazione? Penso al voto per testa e al sistema di rappresentanza che interagiscono per garantire la partecipazione democratica alle decisioni (che si identifica impropriamente con l'autogestione), e la continuità della solidarietà organica internalizzata come risorsa.